

ATTI PARLAMENTARI

XIII LEGISLATURA

---

CAMERA DEI DEPUTATI

---

Doc. LVII  
n. 3/A-ter

# RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore di minoranza: **ARMANI**)

## DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA

**PER GLI ANNI 1999-2001**

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito  
dall'articolo 3, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 362)*

*presentato alla Presidenza il 18 aprile 1998*

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

**(PRODI)**

DAL MINISTRO DEL TESORO,  
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

**(CIAMPI)**

E DAL MINISTRO DELLE FINANZE

**(VISCO)**

*Trasmessa alla Presidenza il 30 aprile 1998*

---

## RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGGHI! — Il consuntivo dei conti nazionali per il 1997 ha fatto coltivare al Governo e alla sua maggioranza l'illusione che nel 1998 le cose potrebbero andare ancora meglio e, pertanto, con l'avvento dell'Euro, il triennio 1999-2001 potrebbe rilanciare una sostenuta crescita degli investimenti pubblici e privati e, quindi, dell'occupazione. In realtà, nel 1997 rispetto ad una crescita reale dell'1,5 per cento a consuntivo (a fronte della previsione del DPEF 1998-2000 di un +1,2 per cento), ben lo 0,6 per cento è stato prodotto dall'effetto della rottamazione delle auto, sostenuto dagli incentivi a carico della finanza pubblica ma anche accompagnato da un incremento delle importazioni in questo settore (e dal calo delle corrispondenti esportazioni). Ciò, a dimostrazione che quel provvedimento — pur avendo prodotto un risultato positivo sul nostro PIL — ha consentito tuttavia di trasferire all'estero una parte consistente di quegli incentivi a beneficio delle auto straniere da noi importate (rendendo concorrenziali sul nostro mercato persino alcune auto giapponesi e coreane, notoriamente penalizzate dai contingenti e dalla tariffa doganale protezionistica dell'Unione europea verso i paesi terzi non associati).

Dunque, quel +1,5 per cento del PIL del 1997 si sarebbe ridotto a +0,9 per cento senza la droga della rottamazione delle auto, la quale ovviamente con il febbraio 1998 ha terminato di fatto i suoi effetti e, rivolgendosi ad un settore dei beni di consumo durevoli (ne hanno beneficiato anche i motorini), non è facilmente ripetibile, nemmeno con la scusa della bonifica ecologica che, si dice, interesserebbe nel 1999 anche i frigoriferi (dopo i fratelli Agnelli,

Prodi vuole evidentemente beneficiare anche i fratelli Merloni, che gli sono particolarmente vicini e che sono suoi sodali politici da tempo). Infatti, anche la rottamazione dei frigoriferi può avere un effetto positivo temporaneo sul PIL (pur se con uno spettro di coinvolgimento per i comparti industriali più limitato rispetto a quello collegato alle auto), ma non certo prorogabile oltre certi limiti, perché si tratterebbe pur sempre di beni di consumo con un mercato interno di mera sostituzione, specie in un contesto di crescita demografica ristagnante. In ogni caso, in presenza di una pressione fiscale elevata sui redditi da lavoro dipendente e autonomo, la spinta al rinnovo di auto e frigoriferi alimentata dagli incentivi pubblici sottrae fatalmente — oltre che gettito tributario derivante per lo Stato dai settori e consumi non favoriti — anche liquidità da destinare ad altre forme di consumo (per esempio, nel 1997 si è registrato un sostanziale ristagno nel settore turistico e del tempo libero, nonché nel campo dei consumi voluttuari).

Fra il 1996 e il 1997, pertanto, al netto della droga « di sinistra » sulla rottamazione auto, la crescita del PIL è stata di fatto molto modesta: +0,7 per cento nel 1996 e +0,9 per cento nel 1997. In più, nello scorso anno il tanto sbandierato risanamento della finanza pubblica è stato realizzato da una pesante crescita del peso delle entrate tributarie e contributive giunte a rappresentare il 44,3 per cento del PIL, a fronte di un sensibile incremento delle spese pubbliche correnti al netto degli interessi (cresciute molto più dell'inflazione): incremento ottenuto a scapito delle spese in conto capitale (ridottesi di quasi

15 mila miliardi nel biennio 1996-97, con riflessi negativi anche sulle manutenzioni ordinarie e straordinarie delle infrastrutture di interesse collettivo: strade, ferrovie, porti, aeroporti, ecc.). Si è potuta lucrare, invece, una riduzione degli oneri per interessi sul debito pubblico (pari a quasi 16 mila miliardi nel biennio 1996-97), dovuta peraltro al calo dell'inflazione (riduzione dei prezzi delle materie prime e del petrolio) e dei tassi d'interesse a livello internazionale. E ciò, senza contare poi gli effetti delle riduzioni dei flussi di tesoreria — a carico dei comparti pubblici di spesa centrali e periferici — che sono servite a contenere i pagamenti di cassa, ma anche ad accrescere l'accumulo dei residui passivi propri (da impegni), non necessariamente compensati da quelli attivi, che assai spesso risultano dalla materiale impossibilità di incasso di molte modeste partite tributarie da parte dei concessionari delle riscossioni.

Sull'onda di questi risultati del 1997, il Governo vola alto già nel 1998: prevede una crescita reale del PIL del 2,5 per cento nonché un incremento degli investimenti fissi lordi del 5,3 per cento (quelli in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto dovrebbero crescere addirittura del 7,5 per cento e quelli delle costruzioni del 2,9 per cento). Si noti che un balzo degli investimenti in macchinari e attrezzature maggiore (+13,4 per cento) di quello atteso per l'anno in corso si è avuto solo nel 1995 (a fronte di una crescita reale del PIL pari a ben +2,9 per cento) per effetto della legge Tremonti, varata dal Governo Berlusconi nel 1994, che detassava gli utili reinvestiti: ma in quel caso si trattava di un incentivo destinato a favore di tutti i settori produttivi, a differenza dei vari premi sulla rottamazione finora erogati o in vista di esserlo. Si noti, altresì, il balzo che dovrebbero far registrare queste previsioni del 1998 rispetto ai consuntivi 1997, quando i consumi finali sono cresciuti solo dell'1,7 per cento ma quelli delle famiglie (via rottamazione auto) del 2,4 per cento, a spese ovviamente dei consumi collettivi ridottisi dello 0,7 per cento (questi nel 1998 dovrebbero crescere, invece, dello 0,1 per

cento, con una spinta di recupero pari al +0,8 per cento, rispetto al calo dello scorso anno, spinta che non appare molto credibile: dove si troveranno i soldi?). E, ancora, senza contare, sempre nel 1997, il modesto incremento degli investimenti fissi lordi (+0,6 per cento) dovuto ad una crescita del 2,6 per cento nei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto (anche qui santa rottamazione), compensata peraltro da una pesante riduzione degli investimenti in costruzioni (-1,6 per cento: nel 1998, perciò questo settore dovrebbe recuperare una crescita sostanziale in un solo anno pari al 4,5 per cento, assolutamente irrealistica con l'IVA al 20 per cento, l'avvento dell'IRAP, la non detraibilità dell'ICI, dall'IRPEF/IRPEG e, quindi, il persistente stimolo al « sommerso »).

Scarso realismo nelle previsioni del 1998, non solo per l'entità dei predetti recuperi sul 1997, ma anche per non aver pienamente calcolato gli effetti sull'economia occidentale della crisi finanziaria esplosa, a partire dall'estate scorsa, nel Sud-est asiatico e oggi operante anche nel Giappone. L'OCSE ha, con il suo ultimo « Economic Outlook », rettificato al ribasso per la seconda volta le previsioni di crescita nel 1998 e nel 1999 per i paesi industrializzati: nel complesso, un calo di -1,5 per cento nel biennio con forte riduzione soprattutto negli USA (dal +3,8 per cento del 1997 al +2,7 per cento nel 1998 e al +2,1 per cento nel 1999: con previsioni, quindi, di possibile futura svalutazione del dollaro e dello yen rispetto al neonato Euro e riflessi negativi delle esportazioni dell'Unione europea in quelle aree). Ma l'OCSE ha messo in luce, altresì, la enorme esposizione finanziaria dell'Unione europea rispetto al Sud-est asiatico: si tratta di ben 353,3 miliardi di dollari, rispetto ai 271,4 del Giappone e a solo 43,3 miliardi degli USA, nonché a 15,4 miliardi del Canada.

È assolutamente irrealistico pensare che l'Italia possa restare fuori dall'impatto di questa crisi, specie se essa proseguisse a incidere sul sistema delle economie occidentali anche dopo gli allarmi, lanciati dalla recente riunione del G-7 e dalle

assise del Fondo monetario internazionale, circa la scarsa efficacia del piano di risanamento finanziario e di rilancio economico del Giappone. E ciò, se non altro per gli effetti (indiretti) di depotenziamento delle nostre esportazioni verso gli USA, anche nell'ipotesi di scarsa incidenza della specifica esposizione finanziaria italiana verso il Sud-est asiatico (si noti che il complesso delle nostre esportazioni è, invece, previsto in forte crescita nel 1998: +6,8 per cento, già rispetto al 1997: +6,3 per cento; mentre per il triennio 1999-2001 le esportazioni totali dovrebbero crescere addirittura fra il 7,5 per cento e il 7,3 per cento).

Di tutto ciò il Ministro del tesoro non sembra essersi accorto, se è vero che, a fronte di una mia interpellanza urgente in Aula dell'11 febbraio scorso sugli effetti potenziali della crisi asiatica nei confronti della nostra economia e del nostro sistema bancario, la Sottosegretario Laura Pennacchi mi rispondeva con valutazioni estremamente ottimistiche. Salvo poi essere smentita il 5 aprile scorso addirittura dal Ministro degli esteri Lamberto Dini, il quale si dichiarava estremamente preoccupato delle previsioni OCSE, prima citate e allora appena pubblicate. Di tutti questi timori è assolutamente privo, invece il DPEF 1999-2001, che prevede olímpicamente una crescita del PIL reale nel 1998 del 2,5 per cento e del 2,7 per cento nel 1999; un tasso d'inflazione fermo nel 1998 all'1,8 per cento e ridotto all'1,5 per cento nel triennio successivo; un tasso d'interesse sui BOT a 12 mesi pari al 4,5 per cento sia nell'anno in corso sia nel successivo (mentre l'I.M.E. prevede il 6 per cento); un rapporto fra indebitamento della pubblica amministrazione e il PIL del 2,6 per cento nel 1998 e del 2 per cento nel 1999. Le previsioni per il 2000 e il 2001, essendo puramente programmatiche, rivestono sostanzialmente il ruolo di scommesse ottimistiche e non è il caso di dare loro un'importanza eccessiva. La crisi asiatica in tutto questo contesto non sembra avere cittadinanza e, quindi, anche il suo eventuale impatto sui conti della nostra finanza

pubblica e sull'occupazione non appare per nulla valutato.

Eppure l'Italia potrebbe tranquillamente crescere, come ha sostenuto in più occasioni il Governatore di Bankitalia, a tassi del PIL in termini reali pari, se non superiori al 3 per cento basterebbe che fossero realizzate tre condizioni contestuali. Esse sono: 1) **un controllo rigoroso del tasso di crescita della spesa pubblica corrente (al netto degli interessi sul debito)** e un contestuale trasferimento dei risparmi finanziari così ottenuti su: 2) **una riduzione delle aliquote tributarie a carico delle imprese e delle persone;** 3) **una reale flessibilità del mercato e del costo del lavoro.** Il che, in quest'ultimo caso, porterebbe contestualmente sia ad una riduzione del suo costo orario, a seguito dell'abbassamento delle aliquote contributive conseguente al contenimento della spesa pubblica per la previdenza (pensioni di anzianità e lancio dei fondi pensione, soprattutto aperti, con utilizzo del TFR) e la sanità (concorrenza tra pubblico e privato), sia ad una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto in conseguenza dell'aumentata produttività indotta dall'aumento del contenuto effettivo delle buste paga. Per un paese, come l'Italia, che ha un tasso di risparmio sul PIL del 21 per cento — uno dei più elevati del mondo —, l'avverarsi delle tre predette condizioni con i loro specifici contenuti consentirebbe, anche in un periodo di non brillanti prospettive congiunturali, di raggiungere il livello di crescita reale del 3 per cento (e forse del 4 per cento) con conseguente aumento spontaneo e non drogato (a seguito di incentivi « mirati » a carico della finanza pubblica, come è nel DPEF 1999-2001 al nostro esame) della stessa occupazione. Infatti, è noto che l'occupazione cresce **spontaneamente** quando il tasso di espansione del PIL supera il 3 per cento annuo: poiché in Italia è da molti anni che il PIL reale non risulta espandersi al di sopra del 3 per cento, il numero degli attivi addetti (nel lavoro dipendente ed autonomo) da noi è ormai attestato sui 20 milioni, mentre in Gran Bretagna — paese con la nostra stessa popolazione totale e

attiva — il numero corrispondente si aggira sui 24-25 milioni, tanto che nel Regno Unito il tasso di disoccupazione è di poco superiore al 7-8 per cento, mentre da noi supera largamente il 12 per cento. Del resto, è ben noto che solo nella seconda metà degli anni '70 l'economia italiana sperimentò tassi d'incremento annuale dell'occupazione comparabili con quelli oggi previsti dal DPEF al nostro esame, cioè intorno all'1 per cento ma essi si associavano allora a tassi di sviluppo reale del PIL di circa il 5 per cento all'anno.

Se, dunque, il PIL italiano — tanto meno nella ottimistica previsione del Governo — non riesce a superare nel biennio 1999-2001 il tasso di crescita del 3 per cento (e anzi, secondo il Polo, non supererà in media di molto il 2 per cento all'anno nei tre anni citati), ciò si deve proprio alla mancata previsione di rendere concrete le tre condizioni sopracitate. Infatti, la spesa pubblica corrente al netto degli interessi crescerà in media nel triennio ad un tasso più che doppio (+3,67 per cento) del tasso d'inflazione programmato (+1,5 per cento), la cui previsione del resto è essa stessa ottimistica (il Polo prevede un tasso medio d'inflazione nel periodo 1999-2001 di un punto percentuale in più). Nel contempo, il totale delle entrate tributarie e contributive — che in media nel triennio crescerebbe (+4,08 per cento) in misura superiore al tasso d'espansione della spesa corrente (+3,67 per cento): il che è ovvio se, crescendo ancora la spesa pubblica di consumo, pur tuttavia si ipotizza di mantenere l'avanzo primario intorno al 5 per cento — non modifica di molto la sua percentuale sul PIL (42,92 per cento nel 1998; 42,55 per cento nel 1999; 42,43 per cento nel 2000 e 42,36 per cento nel 2001). Infatti, quel poco di pressione fiscale che cala, nelle previsioni del Governo, lo fa per via della ipotizzata crescita del PIL e non per la riduzione delle aliquote, a parte la possibile restituzione nel 1999 del 60 per cento dell'Eurotassa già prelevata nel 1997 (ma che, allora, dovrebbe essere catalogata più come un prestito forzoso senza interesse che non come un tributo, restando questa

qualifica solo al 40 per cento che non si prevede di restituire).

Infine, la flessibilità del mercato e del costo del lavoro non potrà essere certo accresciuta con la legge sulle 35 ore (prevista a pagina 113 del DPEF e ormai presentata dal Governo al Parlamento), perché questa — che, se approvata, spingerà certamente il Polo a promuovere contro di essa un referendum abrogativo — non aumenterà certamente l'occupazione, in quanto gli eventuali maggiori occupati saranno parzialmente a carico della finanza pubblica (che dovrà accollarsi il costo per gli incentivi alle riduzioni di orario) e non certo il frutto di **spontanee** spinte del mercato, né tanto meno il risultato di una qualche emersione del sommerso. Anzi, la legge sulle 35 ore, finché non fosse abrogata, darebbe un forte impulso alla delocalizzazione di impianti produttivi dal territorio nazionale, facendo sì che almeno una parte di quel 21 per cento del PIL, il quale rappresenta il risparmio medio annuo degli italiani, finisca per andare a beneficio di investimenti produttivi all'estero e, quindi, dell'occupazione fuori dal nostro territorio.

Tendenza che sarà certamente agevolata dall'applicazione confusa, oscura e tortuosa dell'IRAP. Infatti l'imposta regionale sulle attività produttive, con la sua ambigua natura di tributo a mezza strada tra un'imposta sul valore aggiunto e un'imposta sul reddito d'impresa e con la sua base imponibile che include il costo del personale addetto e l'indebitamento, tenderà essenzialmente a discriminare fra i vari contribuenti a seconda delle loro condizioni specifiche, anche nell'ipotesi in cui il suo gettito alla fine risulti complessivamente pari a quello dei tributi e contributi con essa aboliti. In questo senso, vi sarà certamente uno spostamento di onere dai grandi gruppi industriali alle piccole imprese: i primi saranno tendenzialmente favoriti perché, in genere, sono fortemente capitalizzati e poco o nulla indebitati, dotati di impianti a forte automazione produttiva e titolari, altresì, di centri produttivi ubicati all'estero (come tali esenti da IRAP); le seconde saranno pure penaliz-

zate per le ragioni esattamente opposte. Inoltre, saranno colpiti di più i contribuenti che prima non pagavano l'ILOR e l'imposta sul patrimonio netto d'impresa (per esempio, i lavoratori autonomi e i liberi professionisti), mentre quelli che prima pagavano l'ILOR saranno pure penalizzati in quanto l'IRAP non è detraibile dall'imposta sul reddito, a differenza della vecchia ILOR ammessa alla detrazione. Né si può pensare, almeno per le fasce più alte dei lavoratori autonomi, che l'IRAP compensi esattamente la vecchia tassa sulla salute, perché questa aveva notoriamente un tetto imponibile (150 milioni) oltre il quale non era dovuta.

La nuova IRAP, dunque, sarà nei fatti coerente con la politica di crescita dell'occupazione, che il DPEF 1999-2001 vuole perseguire? Pensiamo di no, per le ragioni anzidette e, soprattutto, in assenza di una chiara politica di riduzione delle aliquote nella tassazione sul reddito delle persone e delle imprese, a sua volta finanziata con una rigorosa azione di contenimento della spesa pubblica corrente al netto degli interessi sul debito. Un'azione di politica complessiva della finanza pubblica che diventa sempre più necessaria alla luce dell'impegno che si prenderà l'Italia, dopo l'avvento dell'Euro, a rispettare il patto di stabilità e, quindi, a rientrare nel 60 per cento del rapporto fra debito accumulato e PIL entro il 2015, come dichiarato dal Ministro Ciampi e prefigurato (sia pure come simulazione) dallo stesso DPEF 1999-2001.

Non c'è dubbio, infatti, che il DPEF che stiamo esaminando, in quanto riferito al triennio cruciale nell'ambito del quale partirà l'avventura della moneta unica europea, riveste una importanza tutta particolare. E ciò, non tanto e non solo per i traguardi di crescita economica e di riduzione dell'attuale pesante tasso di disoccupazione, che il Governo si è dato per il triennio 1999-2001 e che il Polo ovviamente, in astratto, non può non condividere (chi non sarebbe d'accordo sugli obiettivi dello sviluppo e del rilancio dell'occupazione? Ma il problema non è tanto quello di discutere gli obiettivi, quanto

quello di vedere in quale misura e se essi sono realizzabili con la strumentazione scelta dal Governo: e su questo il Polo dissente nella maniera più assoluta), quanto perché i traguardi e gli strumenti del triennio in esame saranno condizionati (e condizioneranno a loro volta) dal traguardo più importante e di lungo periodo. Cioè, dall'obiettivo del rientro nel parametro del 60 per cento per il rapporto fra debito pubblico accumulato e PIL, che è l'unico parametro finora non centrato dall'Italia (a fine 1997 siamo ancora, in pratica, al doppio rispetto a quella magica percentuale) e che dovrebbe, invece, essere raggiunto — secondo l'esercizio di simulazione esposto da Ciampi alle pagine 51-53 del DPEF in esame — entro il 2015, vale a dire entro 17 anni a partire dall'anno in corso.

Si dirà ovviamente che questo traguardo è fuori dal triennio di piano, ma nel contempo non può certo ignorarsi che la Germania e l'Olanda — paesi che dovranno rinunciare con l'Euro alla loro moneta nazionale, da sempre particolarmente forte e prestigiosa — sono oggi assai preoccupati in vista dell'ingresso dell'Italia nell'UME: perché il nostro Paese vanta il più alto debito pubblico interno dell'Occidente. Se per ora non si parla in alcun modo di unità politica dell'Europa, come necessaria sovrapposizione rispetto alla sua unità monetaria, probabilmente ciò lo si deve anche (a parte le residue gelosie nazionali e la conseguente ritrosia a rinunciare agli spazi di sovranità che tali gelosie sottintendono) al timore di doversi far carico del debito pubblico italiano, così come di quello belga, esattamente nel modo in cui nel 1861 il neonato Regno d'Italia si fece carico dei debiti e delle riserve auree di tutti gli Stati preunitari e, di fatto, coprì i debiti del Piemonte con le riserve garantite dagli altri Stati ormai estinti, compreso il Regno delle Due Sicilie. In altre parole, nell'UME gli Stati con indebitamento pubblico rientrante nel parametro di Maastricht o, addirittura, dotati della virtù di non avere debiti (o quasi) temono giustamente che l'avvento di un'Europa politica e federale scarichi anche su di loro, *pro quota*, una

parte dell'alto debito pubblico italiano e belga, con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe.

Quindi, anche se il DPEF 1999-2001 non lo prevede formalmente, perché tale previsione oltrepasserebbe il periodo previsionale, la simulazione di Ciampi sul rientro dell'Italia nel 60 per cento del debito pubblico rispetto al PIL entro il 2015 rappresenta il vero obiettivo sul quale Governo e opposizione oggi devono confrontarsi, per verificare se gli strumenti previsti per centrarlo nei tempi ipotizzati sono validi e adeguati, anche alla luce della strumentazione scelta per raggiungere i più vicini traguardi del triennio 1999-2001. A pagina 53 del DPEF in esame, infatti, si mette in luce come, in base a precisi studi econometrici, è facile dimostrare la relazione inversa della crescita reale del PIL e, quindi, dell'occupazione rispetto alla correlata riduzione dell'aliquota fiscale: in pratica, la simulazione di Ciampi dimostra che ad una riduzione dell'aliquota fiscale dell'1 per cento corrisponde un aumento del PIL in termini reali in un *range* fra lo 0,05 e lo 0,2 per cento. Così, considerato il positivo effetto sulla crescita reale, che è provocato dalla diminuzione della pressione fiscale ipotizzata dal piano Ciampi nel periodo dal 1999 al 2001 e poi al 2015, la simulazione ottiene una maggiore crescita del PIL in termini reali pari a mezzo punto percentuale medio annuo. Quindi, secondo il piano Ciampi, se si vuole rientrare nel 60 per cento del parametro debito/PIL, è indispensabile prevedere un calo sistematico nel tempo della pressione fiscale per uno 0,5 per cento all'anno, ferme restando tutte le altre condizioni (tasso di crescita del PIL nominale a partire dal 2001 del 4 per cento; tasso d'interesse medio sul debito al 6 per cento nel 2001; proventi delle privatizzazioni inizialmente previsti pari allo 0,75 per cento del PIL, ma tendenti a ridursi fino al loro annullamento a fine periodo).

Ma, dovendo proiettare queste previsioni in un lungo periodo, durante il quale le incognite diventano molteplici (calo eventuale della congiuntura europea e mondiale, rialzo dell'inflazione e dei tassi

d'interesse internazionali, crescita esponenziale della spesa pubblica previdenziale per il continuo invecchiamento della popolazione, ecc.), occorre non affidarsi fideisticamente all'attesa di una determinata crescita del PIL — come è quella prevista dal Governo per il periodo 1999-2001 — per vedere in corrispondenza calare la pressione fiscale, nelle dimensioni preventive, anche nel periodo successivo e innestare di conseguenza il « circolo virtuoso » sopra descritto. Se è vero che il calo della pressione dei tributi genera una qualche crescita reale del PIL e questa, a sua volta, fa calare ulteriormente nel tempo successivo la pressione tributaria, allora tanto vale incidere direttamente sui livelli delle aliquote della tassazione per avere assicurato (o controassicurato) il meccanismo virtuoso. Il problema resta solo nell'impedire che l'iniziale calo del gettito porti ad una ripresa del disavanzo pubblico. A ciò si può ovviare, ipotizzando nel tempo un contenimento della crescita nella spesa pubblica corrente su dimensioni annue tali da compensare il predetto fenomeno temuto per l'inizio del periodo, in quanto poi nel corso del tempo il « circolo virtuoso » tenderebbe naturalmente ad autoalimentarsi. E da tale punto di vista può servire la programmazione fin da ora di un contenimento della spesa previdenziale, del resto raccomandato dal F.M.I., per fronteggiare il continuo aumento degli anziani e dei meno anziani via via pensionati. Tale contenimento non potrebbe aversi, in particolare, se non attraverso una revisione ulteriore della normativa sulle pensioni d'anzianità: istituto esclusivamente italiano, ma della cui ulteriore riduzione Ciampi per scaramanzia non vuole parlare fino al 2005.

Questa prospettiva serve, da un lato, a dimostrare la contraddizione intrinseca esistente fra gli strumenti di politica fiscale previsti dal DPEF per il periodo 1999-2001 e il piano di rientro dal debito tra il 2001 e il 2015; da un altro lato, serve ad esaltare come tale il piano di rientro dal debito in 15 anni, costruito come simulazione, ma che va messo in sicurezza nel tempo (di fronte alle incognite di lungo periodo) con

una manovra di contenimento rigoroso della spesa pubblica corrente e con una contestuale e parallela riduzione effettiva delle aliquote tributarie. A ben vedere, è questo sforzo che veramente ci richiede il « patto di stabilità » europeo ed è, appunto, questo che attendono da noi i *partners* dell'U.M.E.: come ci ha ricordato il Governatore di Bankitalia nella sua recente audizione alla Camera; come ci ha indicato nei giorni scorsi il già citato F.M.I.; e, in definitiva, come ci suggerisce lo stesso Ciampi a pagina 53 del suo documento programmatico. È proprio questo che il Polo vuole ribadire solennemente in Parlamento, quanto meno a futura memoria e per ribadire il suo spirito concretamente europeista.

Un ultimo problema, prima di chiudere, riguarda la « trasparenza » dei nostri conti pubblici e dei loro meccanismi di verifica e di approvazione parlamentare. Dovendo rispettare, ai fini del « patto di stabilità » europeo, il piano di rientro al 60 per cento del nostro debito pubblico, il Parlamento non solo dovrà verificare (come si impegna a fare lo stesso Governo: vedi pagina 47 del DPEF) che si tenda a minimizzare nei vari anni la differenza tra il saldo finanziario della gestione di competenza e quello della gestione di cassa, per evitare in futuro un abnorme accumulo dei residui attivi e passivi, come è stato denunciato da alcuni nostri *partners* nell'U.M.E., ma dovrà anche monitorare negli anni da quello in corso al 2015 il rispetto dello stesso piano di rientro, la sana gestione del debito pubblico e la realizzazione delle privatizzazioni preventivate. Tutto ciò è contenuto nel **conto consuntivo del patrimonio statale**, che per mera prassi il Parlamento non esamina e approva, limitandosi ad esaminare ed a votare, invece, il **rendiconto consuntivo del bilancio**, nonostante la Corte dei conti « parifichi » l'uno e l'altro. Bisognerà, dunque, che dal prossimo autunno Camera e Senato discutano e votino anche il **rendiconto consuntivo del patrimonio**, ove sono contenuti i flussi di tesoreria, la gestione del debito pubblico e l'andamento delle privatizzazioni. È un'esigenza di trasparenza che il Polo chiede alla

maggioranza di rispettare per dar prova del suo vero impegno europeistico, come probabilmente lo chiederanno anche i nostri *partners* nell'U.M.E.

E sempre a fini di « trasparenza » risponde quanto è scritto alle pagine 47 e 48 del DPEF, con riferimento specifico alle travagliate vicende parlamentari che, dopo l'approvazione del Senato, oggi riguardano l'Atto Camera n. 4002. Questo è relativo, come è noto, alle **anticipazioni di Tesoreria soprattutto all'INPS**, trasformate *a posteriori* in **trasferimenti di bilancio**, ma a suo tempo (cioè in ogni esercizio di competenza) figuranti come provvista della Tesoreria e come debito soprattutto dell'INPS verso di essa (quindi non come debito del bilancio statale), per la copertura di spese previdenziali prive di corrispondente contribuzione e, pertanto, aventi natura essenzialmente assistenziale, pur se formalmente non rientrano nell'ambito dell'articolo 37 della legge n. 88 del 1989 istitutiva della G.I.A.S. (Gestione interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali).

Per questo problema che riguarda, fra il 1986 e il 1997, un debito netto soprattutto dell'INPS verso la Tesoreria di ben 178.108 miliardi, ripianato (come trasferimento di bilancio) dall'Atto Camera n. 4002 citato solo per 160.838 miliardi — e quindi con un'esposizione residua non sistemata, soprattutto dell'INPS verso il Tesoro, di ben 17.270 miliardi —, si è ritenuto erroneamente di averlo risolto in via definitiva, a partire dal 1998, con le disposizioni di cui all'articolo 59, comma 34 della legge 27 dicembre 1997, n. 449, e all'articolo 4 della legge 27 dicembre 1997, n. 450. Ciò non è precisamente esatto, perché — se non si provvede con specifica norma legislativa — resterebbero fuori dai sistematici trasferimenti di bilancio e, quindi, figurerebbero ancora come debiti soprattutto dell'INPS verso il Tesoro (sotto forma di anticipazioni) ben cinque complessi di prestazioni non rientranti formalmente nell'articolo 37 della legge n. 88 del 1989.

Ecco perché, ai fini della trasparenza dei conti pubblici e dell'effettivo accerta-

mento dell'ammontare dei debiti di bilancio, va valutato positivamente l'impegno del Governo (contenuto nel DPEF alle citate pagine 47 e 48) « **a predisporre un bilancio dello Stato ove, anche in deroga ai vincoli programmatici sopraindicati, i trasferimenti a pareggio dei fabbisogni di cassa degli enti previdenziali trovino collocazione nel Bilancio dello Stato quali somme destinate alla regolazione delle anticipazioni di Tesoreria agli enti previdenziali per l'esercizio precedente a quello di formazione del bilancio. A tale scopo dovranno essere predisposti gli adeguati strumenti normativi per consentire alla legge di bilancio di determinare sulla base del consuntivo dell'anno precedente dei singoli enti previdenziali, l'intervento a carico del bilancio** ». È questo finalmente un impegno di trasparenza per il quale AN (nella persona del sottoscritto e dei colleghi Valensise e Pampo) e Forza Italia (nella persona

dell'onorevole Garra) si sono battuti a fronte dell'iniziale sordità del Governo e della sua maggioranza. Una volta tanto l'opposizione l'ha spuntata.

Vogliamo, dunque, concludere questa nostra lunga esposizione ribadendo l'assoluta inconcludenza e velleità con cui il Governo affronta obiettivi impegnativi per la permanenza dell'Italia nell'Euro, quali sono quelli dello sviluppo e dell'occupazione, pur (come si è detto) astrattamente condivisibili, soprattutto alla luce del vero e prioritario traguardo da raggiungere: il rientro nel parametro del 60 per cento del rapporto debito pubblico/PIL, che ci dovrà impegnare — come sistema Paese — quanto meno per i prossimi 15 anni. È per tutte queste ragioni che AN voterà convintamente contro il DPEF 1999-2001.

Pietro ARMANI,  
*Relatore di minoranza.*